

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI SCIENZE STATISTICHE

Corso di laurea in Statistica e Gestione delle Imprese

TESI DI LAUREA

**LA POVERTÀ IN ITALIA: UN'ANALISI SUI DATI
DELL'INDAGINE SUI BILANCI DELLE FAMIGLIE
DELLA BANCA D'ITALIA, 2004**

Relatore: Prof. ssa Anna Giraldo

Laureanda: Erica Mantovan

Anno accademico: 2005 - 2006

... alla mia famiglia

Ringraziamenti

Ringrazio la professoressa Anna Giraldo per il suo aiuto e la sua disponibilità.

Il ringraziamento più grande va ai miei genitori e a mio fratello che con il loro sostegno mi hanno permesso di raggiungere questo traguardo.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
<i>Capitolo 1. Aspetti concettuali</i>	
1. Disuguaglianza e povertà	6
1.1. <i>La disuguaglianza</i>	6
1.2. <i>Definizione di povertà</i>	7
1.3. <i>Povertà assoluta e povertà relativa</i>	8
1.4. <i>Povertà oggettiva e povertà soggettiva</i>	10
1.5. <i>Povertà multidimensionale e povertà unidimensionale</i>	11
2. L'unità di riferimento per la valutazione del benessere: la famiglia	13
3. Le scale di equivalenza	14
4. Reddito o spesa per i consumi?	18
5. Misurare la povertà e la disuguaglianza	20
6. 5.1. <i>Principali indicatori</i>	20
7. 5.2. <i>Indice di concentrazione di Gini</i>	20
5.3. <i>Indice di diffusione o incidenza</i>	
8. <i>(headcount ratio)</i>	24
9. 5.4. <i>Divario della povertà</i>	24
10.5.5. <i>Indice di intensità della povertà</i>	25
11.5.6. <i>Indice di Sen</i>	26
12.5.7. <i>Indice FGT</i>	26

Capitolo 2. Analisi applicativa

1. Fonti dei dati per lo studio della povertà	28
2. Le fasi dell'analisi condotta	31
3. Indicatori di povertà	32
4. Caratteristiche delle famiglie povere	35
4.1. Caratteristiche capofamiglia	36
4.2. Caratteristiche generali della popolazione povera	38

<i>Conclusioni</i>	46
---------------------------	----

<i>Bibliografia</i>	47
----------------------------	----

Introduzione

In tale lavoro si presenta un'analisi della povertà in Italia. Tema poco presente all'attenzione dell'opinione pubblica ma che concerne, contrariamente a quanto si è generalmente portati a pensare, una realtà molto diffusa in tutti i paesi occidentali, nonostante gli elevati livelli di sviluppo e di benessere sociale raggiunti. Anche la società italiana non sfugge a tale affermazione, registrando una forte presenza di poveri al proprio interno.

Nel primo capitolo si introduce il concetto di disuguaglianza e povertà, esaminando in particolare le diverse accezioni della seconda; si affronta poi il problema della misurazione sia della disuguaglianza sia della povertà - attraverso il ricorso ad opportuni indicatori di sintesi - ed, infine, si descrivono i metodi disponibili per rendere comparabili indicatori monetari di benessere di famiglie eterogenee fra loro quanto a caratteristiche socio - economiche. Dall'analisi condotta appare chiaro come la povertà nella stragrande maggioranza dei casi non si riferisca a fattispecie di vera e propria miseria - nelle quali all'insufficienza del reddito si accompagnano carenze nel soddisfacimento dei più elementari bisogni - bensì a situazioni nelle quali più che di povertà vera e propria risulta più corretto parlare di condizione di "disagio economico".

Successivamente, nel secondo capitolo, si analizzano i dati provenienti dall'indagine condotta dalla Banca d'Italia nell'anno 2004. La povertà viene ad essere esaminata nella sua fondamentale dimensione economica, tramite l'utilizzo di adeguati strumenti statistici.

Il criterio per definire una famiglia povera è quello adottato dall'ISTAT per cui è considerata povera quella famiglia di due persone che dispone di un reddito non superiore al reddito medio pro - capite; la soglia di povertà così calcolata viene poi differenziata in relazione al variare delle dimensioni della famiglia attraverso un'apposita "scala di equivalenza". L'obiettivo del lavoro è studiare alcune caratteristiche, considerate salienti, della popolazione "povera" confrontandole con quelle dei "non poveri".

Capitolo 1. Aspetti concettuali

1. Disuguaglianza e povertà

1.1. La disuguaglianza

Ciascun soggetto economico, come contropartita per l'attività svolta nel sistema produttivo, riceve in cambio una remunerazione (definita come reddito), con cui provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni.

Il termine disuguaglianza in statistica economica sta ad indicare la diversità nel reddito fra i vari soggetti considerati. Una troppo elevata sperequazione nella distribuzione della ricchezza pone problemi di ordine morale, politico e sociale.

Storicamente gli studiosi, nel momento in cui tentarono di dotarsi di strumenti di misurazione della disuguaglianza, si concentrarono sullo sviluppo di indici di natura meramente "descrittiva" della situazione esistente (adattando all'economia gli stessi metodi utilizzati nelle altre scienze quantitative: demografia, anatomia, fisiologia, ecc.). Si diffuse successivamente l'idea che l'analisi della disuguaglianza non potesse essere scissa dalla visione etica sottostante, in quanto si vide nella sperequata distribuzione dei redditi una causa di perdita di "benessere sociale". Sorsero la necessità di dotarsi di appositi indici in grado di "segnalare" anche la componente "etica" del problema.

E' importante notare come sia gli indici di natura esclusivamente "quantitativa" che gli indici "etici" riassumano le informazioni sulla distribuzione dei redditi in un singolo numero, consentendo così di individuare, tutte le volte in cui si vanno a confrontare due o più distribuzioni, quale sia la più disuguale. La tipologia di indici da utilizzare risulta fortemente influenzata dalle motivazioni sottostanti l'attività di ricerca e dalle convinzioni etiche del ricercatore (ad esempio, un indice può essere costruito in modo da dare un peso relativamente maggiore o

minore, in termini di perdita di benessere sociale, all'esistenza di una forte sperequazione nella redistribuzione dei redditi fra le varie classi).

1.2. Definizione di povertà

Prima di addentrarsi in un'analisi della povertà risulta opportuno definire tale concetto.

Tale termine è talmente d'uso comune da far apparire quantomeno singolare che possano sussistere ambiguità riguardo al suo significato. Nel linguaggio comune tale vocabolo infatti non sembra prestarsi ad equivoci, così come, del resto, a tutti appare chiaro cosa debba intendersi per il suo contrario, la ricchezza. Ma in verità, già ad una prima riflessione, l'univocità semantica di tale termine non appare più così assoluta se appena si confrontano alcune situazioni diverse, ma ugualmente designate comunemente col termine "povertà".

Può sicuramente definirsi povero chi non dispone dei mezzi necessari a soddisfare i propri bisogni primari (l'alimentazione, l'alloggio, il vestiario, la salute e l'igiene). Ugualmente viene comunemente definito povero chi dispone appena dello stretto necessario per vivere. Infine, viene spesso a dichiararsi povero anche chi, pur avendo uno stipendio medio, si deve privare di beni "voluttuari" (le vacanze ad esempio) normalmente disponibili per le altre famiglie costituenti il proprio ambito sociale di riferimento.

Dagli esempi suddetti appare chiaro come quella che in un primo momento sembrava una parola chiara e di ovvio significato venga in realtà ad assumere nel linguaggio comune molteplici valenze a seconda del contesto d'utilizzo. Ciò evidenzia la difficoltà di dare una definizione univoca di tale concetto.

Nell'analisi condotta, la definizione di povertà, condivisa anche dall'Istat, indica come povera una famiglia di due persone con reddito inferiore od uguale alla spesa (o al reddito) media/o pro – capite (*De Santis, 1996*). Per quanto concerne i nuclei familiari di diversa numerosità

si rinvia al successivo par. 3, dove si affronterà, nel dettaglio, la metodologia delle “scale di equivalenza”.

La “linea di povertà” rappresenta quel valore limite che suddivide le famiglie osservate fra povere - in quanto al di sotto di tale valore – e non povere. Per individuare tale soglia si è utilizzato il metodo dell’*International Standard of Poverty Line* (ISPL). Secondo tale metodo occorre procedere come segue:

- si sceglie un indicatore di benessere (la spesa od il reddito);
- si calcola il valor medio nazionale della spesa pro capite (totale della spesa/numero di persone);
- si pone il valore medio calcolato al punto precedente come valore soglia per la famiglia composta di due componenti (s2);
- si calcola il valore soglia per famiglie composte di 1,3,4,5,...,n componenti, moltiplicando s2 per opportuni coefficienti di equivalenza (con base la famiglia di due persone) (*De Santis, 1996*).

1.3. Povertà assoluta e povertà relativa

L’analisi della povertà può essere condotta concentrandosi esclusivamente sull’esame della situazione del singolo individuo (povertà assoluta) oppure confrontando la sua situazione con quella di altri soggetti (povertà relativa).

Il concetto di povertà assoluta si basa sull’idea che sia possibile individuare un paniere di beni e servizi primari (essenzialmente alimentari, vestiario, abitazione) il cui consumo viene considerato necessario per evitare di cadere in uno stato di privazione. Tale paniere viene ad essere espresso in termini monetari, determinando un livello assoluto minimo di spesa per consumi il cui mancato raggiungimento segnala, automaticamente, una condizione di povertà. Si individua così il concetto di “linea di povertà assoluta”, intesa come soglia reddituale necessaria

per acquistare il paniere suddetto. Si trovano in situazione di povertà tutte le famiglie situate al di sotto, in termini di consumo, di tale valore numerico.

L'utilizzo concreto della definizione di povertà assoluta comporta alcuni inconvenienti. In primo luogo, è difficile definire in modo esaustivo quali siano, in un dato contesto storico e sociale, i bisogni di base che una persona deve soddisfare per vivere in modo decoroso. In seconda analisi, la povertà assoluta tende inevitabilmente a ridursi nel tempo, in presenza di un aumento duraturo del reddito reale pro capite. Infine, è prassi comune che la linea di povertà assoluta, una volta stimata in un determinato anno base, venga rivalutata annualmente, in proporzione al solo incremento del costo della vita, non tenendo in considerazione la naturale evoluzione, nel corso del tempo, della quantità e qualità dei beni considerati come primari. La composizione del paniere di riferimento rimane dunque immutata e viene ad essere modificata esclusivamente la sua valorizzazione, intesa in termini della spesa nominale necessaria per il suo acquisto.

La nozione di povertà relativa, invece, definisce povero colui che possiede risorse significativamente inferiori rispetto a quelle possedute mediamente dagli altri membri della società in cui egli vive. Essa non considera solamente gli standard di consumo di sussistenza ma tiene conto anche delle norme e dei costumi sociali della collettività.

Questo tipo di indigenza presenta anch'essa alcuni punti deboli. Il primo è che la povertà relativa non cambia se i redditi di tutti gli individui si muovono nella stessa percentuale, mentre, di fatto la loro situazione migliora o peggiora a seconda che, rispettivamente, i redditi aumentino o diminuiscano. In secondo luogo l'analisi della povertà mediante tale approccio risulta influenzata dall'andamento congiunturale dell'economia. Essa tende ad aumentare nella fase espansiva del ciclo economico e, viceversa, a diminuire nella fase di recessione. Infine, in seguito all'utilizzo di tale accezione, vengono ad essere considerati "relativamente poveri" tutti gli individui il cui reddito è inferiore al reddito medio pro capite, anche

quando il loro reddito, in termini assoluti, non è necessariamente scarso. A tal proposito in letteratura si è fatto notare come *“Sotto il profilo logico è evidente come la povertà, definita in termini relativi, sia destinata a non scomparire mai, pur in presenza di un aumento duraturo del reddito pro capite, a meno che non si azzeri la disuguaglianza”* (Cipolletta, 1997), e che *“l’adozione di uno standard di povertà relativa non vuole dire che tra noi ci siano sempre necessariamente dei poveri”*. (Atkinson, 1983)

1.4. Povertà oggettiva e povertà soggettiva

Un'altra importante distinzione fra i possibili modi di intendere la povertà è quella fra povertà soggettiva e povertà oggettiva.

Con il primo termine si intende quella che viene percepita come tale dalla popolazione interessata e che si può rilevare solo attraverso una serie di domande rivolte alle persone prese in esame. Questo approccio, tuttavia, soffre di alcune limiti:

- in particolare i propri e gli altrui bisogni sono valutati soggettivamente e quindi, in maniera fondamentale incomparabile tra individui diversi;
- molte delle domande predefiniscono risposte formalmente identiche (“molto/ poco/ per nulla soddisfatto del proprio reddito”), ma che potenzialmente sono caricate di un significato soggettivamente molto diverso per i rispondenti;
- infine, nella risposta sul proprio grado di benessere entrano presumibilmente anche elementi non strettamente economici che tendono a confondere il quadro (De Santis, 1995).

Per povertà oggettiva, invece, si intende una povertà che viene individuata sulla base di considerazioni svolte da osservatori esterni i quali, facendo riferimento a criteri ritenuti di applicabilità generale, sono in grado di individuare persone, gruppi sociali o aree territoriali, caratterizzati da situazioni di povertà. Tale modo di procedere prescinde da valutazioni espresse dalla popolazione interessata e si basa soprattutto sull'esame

delle condizioni di vita così come queste sono oggettivamente individuabili e classificabili. Quest'ultima analisi è quella più utilizzata dagli studiosi e dagli amministratori perché permette di rilevare quelle situazioni di disagio che possono successivamente essere oggetto di una politica di intervento. Essa parte dal presupposto che la povertà, comunque, è un fenomeno negativo, da eliminare (o almeno da ridurre) perché mortifica le persone nelle stesse condizioni materiali di vita (*Baldini e Toso, 2004*).

1.5. Povertà multidimensionale e povertà unidimensionale

La povertà in senso multidimensionale fa riferimento al concetto di "condizione di vita" intesa come sintesi nella quale confluiscono tutti i bisogni con il loro diverso grado di soddisfacimento. Tutti gli aspetti del vivere che prima erano considerati uno per uno, in realtà interagiscono fra di loro dando luogo ad una situazione, detta appunto condizione di vita, che è ciò che di fatto ciascuno percepisce e rispetto alla quale si sente più o meno soddisfatto.

Questa concezione di povertà corrisponde ad un modo di intendere largamente diffuso, per cui all'idea di povero si associa quella di una persona che non riesce a soddisfare una pluralità di bisogni interrelati secondo un complesso intreccio di cause. L'introduzione di un simile approccio nello studio delle povertà risulta importante perché esso permette non solo una migliore descrizione del fenomeno, ma anche una più appropriata spiegazione considerando le relazioni che si stabiliscono fra tutte le sue componenti e ricercando il tipo di nesso che fra queste si stabilisce.

Un ulteriore modo di percepire la povertà è prendere in considerazione la sua sola dimensione economica (povertà unidimensionale). Tale scelta ha una sua logica: le condizioni economiche differenziano persone e gruppi sociali in maniera del tutto evidente e così come per ricchezza si intende comunemente una grande prosperità

economica, altrettanto viene considerato povero chi si trova in considerevoli ristrettezze economiche.

Questa tipologia di povertà, inoltre, è collegata strettamente secondo modalità variabili ad altri tipi di povertà settoriali: è molto probabile che un povero non sia istruito, svolga un lavoro penoso, non possieda una bella casa e non abbia la possibilità di curare la propria salute e via dicendo. Per questo la povertà economica può svolgere la funzione di indicatore della povertà multidimensionale, essendo essa capace di fornire informazioni su un fenomeno complesso.

2. L'unità di riferimento per la valutazione del benessere: la famiglia

L'unità di riferimento più appropriata per una valutazione del livello di benessere è la famiglia.

Le due principali indagini campionarie volte a rilevare i comportamenti economici delle famiglie italiane sono; l'indagine ISTAT sui consumi delle famiglie e Banca d'Italia sui bilanci familiari. Esse fanno entrambe riferimento alla famiglia in senso esteso, cioè un gruppo di individui legati fra loro da un vincolo di sangue, matrimonio o affetto, che vivono nella stessa abitazione e mettono in comune la totalità o parte dei loro redditi. Utilizzare come unità di riferimento il nucleo familiare è importante per una serie di motivi:

- la famiglia è normalmente essenziale alla stessa sopravvivenza nelle fasi iniziali e finali della vita, in cui gli individui non sono autosufficienti, presentano handicap dal punto di vista fisico e sono in condizione di dipendenza economica;

- l'organizzazione della vita all'interno di una famiglia consente di realizzare numerose economie di scala (condivisione dei costi dell'abitazione, di molti beni durevoli e di una molteplicità di servizi caratterizzati almeno in parte da forti esternalità positive);

- l'esclusivo riferimento all'individuo comporterebbe l'attribuzione di una quota rilevante della popolazione (bambini e casalinghe) di un reddito nullo, anche se il benessere effettivo da essi goduto è determinato a livello familiare, potendo disporre del reddito guadagnato da altri componenti del gruppo. Tale accezione si basa sul presupposto che la ripartizione delle risorse fra i componenti della famiglia sia egualitaria. Ciò comporta una sottostima della disuguaglianza tra le persone e una sopravvalutazione del benessere dei bambini e delle donne.

3. Le scale di equivalenza

Uno dei maggiori problemi cui ci si trova di fronte nell'analisi della distribuzione della ricchezza riguarda la comparabilità dei dati concernenti nuclei famigliari di diversa numerosità e composizione. Al fine di omogeneizzare tali valori, rendendoli così comparabili fra loro, si utilizzano apposite "scale di equivalenza", laddove con tale concetto s'intende indicare un "*insieme di coefficienti usati per deflazionare il reddito o la spesa per consumi per ogni tipologia familiare*" (Brandolini, 2001).

La divisione del reddito familiare per il coefficiente della scala determina il reddito equivalente, una misura che non dipende dalle caratteristiche demografiche della famiglia. Formalmente, una scala di equivalenza è definita come il rapporto tra il costo sostenuto da una famiglia con certe caratteristiche demografiche per raggiungere un certo tenore di vita e il costo sostenuto da una famiglia di "riferimento" per raggiungere lo stesso livello di benessere. Se la scala di equivalenza è costituita semplicemente dal numero dei componenti, il benessere della famiglia è identificato con il reddito familiare pro capite.

Questa procedura non riconosce tuttavia che, all'aumentare dei componenti, per mantenere inalterato il benessere familiare non è necessario che il reddito cresca nella stessa proporzione. Ciò in relazione alla presenza di economie di scala familiari: per molti beni e servizi (riscaldamento, trasporto, illuminazione, ecc.) la spesa tende a crescere meno che proporzionalmente rispetto alla dimensione della famiglia. Il numero corretto di componenti equivalenti è dunque inferiore alla numerosità familiare: affinché il benessere della famiglia rimanga invariato all'aumentare dell'ampiezza del nucleo, il reddito monetario deve crescere meno che proporzionalmente. Se la scala assume come famiglia tipo il nucleo composto da un single, il cui coefficiente è quindi posto uguale ad 1, il coefficiente relativo alla coppia senza figli sarà minore di 2, e quello relativo alla coppia con un figlio sarà minore di 3.

In letteratura sono state proposte numerose tipologie di scale di equivalenza: la scelta della scala più appropriata non è affatto scontata. Esse possono essere suddivise in 5 classi sulla base del metodo di derivazione [Coulter, Cowell e Jenkins, 1992]:

- scale econometriche: questa classe trae origine dalla teoria microeconomica del consumatore. L'ipotesi di base è che le scale possono essere costruite sulla base del comportamento di consumo osservato;
- scale soggettive: esse si basano sulle risposte fornite da persone intervistate in indagini campionarie, alle quali vengono chiesti i livelli corrispondenti di reddito, per una famiglia simile alla loro, a un tenore di vita bassissimo, basso, insufficiente, sufficiente, alto e altissimo;
- scale basate sui bilanci standard: tale classe deriva dalle valutazioni degli esperti sul costo di panieri di beni di "sussistenza". In questo caso è difficile definire il paniere sia in termini di scelta dei beni, quantità e prezzi;
- scale implicite nelle misure di assistenza sociale: esse derivano dalla differenziazione delle misure di sostegno economico a seconda della tipologia familiare. L'uso di queste scale può non essere appropriato a causa del loro riferimento a standard minimi;
- scale pragmatiche: questa categoria comprende scale definite in base a criteri di convenienza analitica e facilità di calcolo (*Brandolini, 2001*).

Quello a cui noi faremo riferimento è una scala di equivalenza di tipo econometrico ossia la scala di equivalenza di Engel. Tale metodo forse è il più semplice e sicuramente il più diffuso per la costruzione di una scala di equivalenza a partire dai dati di consumo osservati. Esso fa riferimento al lavoro dell'economista Ernst Engel, il quale oltre un secolo fa osservò che la quota della spesa destinata a generi alimentari:

- decresce all'aumentare del reddito della famiglia (a parità di composizione familiare);
- aumenta al crescere del numero dei componenti (a parità di reddito monetario).

Tale quota rappresenta un indicatore indiretto del tenore di vita, nel senso che due famiglie con la stessa quota di spesa in alimentari hanno livelli di benessere approssimativamente uguali, pur presentando una diversa composizione familiare. È quindi sufficiente confrontare i redditi monetari di famiglie dalla diversa struttura ma aventi identica quota di spesa in beni alimentari per ottenere un indice del maggior costo necessario a mantenere costante il benessere al variare della struttura familiare.

In Italia, la Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione ha adottato fin dalla sua costituzione, nel 1984, una scala di equivalenza direttamente derivata dal metodo di Engel, nota come scala Carbonaro (dal nome dell' autore che l'ha stimata: Carbonaro [1985]), che quindi costituisce una sorta di scala ufficiale. I valori stimati della scala, distinti unicamente sulla base del numero dei componenti della famiglia sono riportati nella tabella seguente.

Tab. a. *La scala di equivalenza Carbonaro*

Numero di componenti	Scala (base: famiglia con 2 componenti)	Scala (base: famiglia con 1 componente)
1	0,599	1
2	1	1,669
3	1,335	2,229
4	1,632	2,725
5	1,905	3,180
6	2,150	3,589
7	2,401	4,008

La scala ovviamente può essere riformulata, in modo equivalente, sia assumendo come tipologia base la famiglia di due componenti che quella con un componente solo, dividendo la precedente per 0.599. Ciascun

valore della scala esprime di quanto dovrebbe variare la spesa complessiva della famiglia affinché, al variare della sola numerosità familiare, il rapporto tra spesa in generi alimentari e spesa totale rimanga costante.

4. Reddito o spesa per consumi?

Nella misurazione del livello di disuguaglianza e della soglia di povertà gli aspetti tradizionalmente oggetto d'indagine sono costituiti, alternativamente, dal reddito o dalla spesa per consumi. La scelta dell'una o dell'altra variabile non è neutrale ma influisce significativamente sui risultati dell'analisi condotta.

La discrepanza è dovuta al fatto che la distribuzione dei consumi presenta una minore variabilità rispetto alla distribuzione dei redditi. Questo in quanto da un lato, anche in situazioni di reddito nullo (o addirittura negativo) i consumi non possono scendere al di sotto di un livello minimo di sussistenza; dall'altro, la spesa per consumi aumenta al crescere del reddito in modo meno che proporzionale (quindi facendo venir meno la sua capacità di indicatore di disuguaglianza).

Quale tra le due variabili sia maggiormente appropriata per sintetizzare il benessere di una famiglia dipende dalle motivazioni e dalle convinzioni teoriche sottostanti l'attività di ricerca. La scelta della spesa per consumi può essere motivata dal fatto di considerare:

- il paniere di beni consumati come il miglior indicatore sintetico di utilità (e quindi della situazione di benessere) di un individuo;
- la quantità corrente di beni acquistati come segnalatore del reddito permanente, il quale rappresenta, secondo molti economisti la "vera" misura del benessere di un soggetto (in quanto non influenzata, come accade per il reddito corrente, dalle variazioni transitorie).

A favore dell'utilizzo del reddito corrente come indicatore si fa notare come:

- le imperfezioni dei mercati dei capitali e l'esistenza di vincoli di liquidità possano impedire alle persone di comportarsi in modo ottimale secondo la teoria del reddito permanente, rendendo in tal modo il reddito corrente un indicatore più accurato del loro tenore di vita;

- rispetto ai consumi, il reddito corrente ha il vantaggio di misurare la capacità di spesa, indipendentemente dalle scelte di consumo effettuate, evitando di considerare come casi di povertà anche le situazioni in cui un più basso livello deriva dallo stile di vita (si pensi all'esempio di una persona agiata, che digiuna per scelta, a confronto con una persona affamata costretta all'astinenza dalla mancanza di cibo).

Allo stato dell'arte, in letteratura la discussione su quale dei due aspetti considerati (reddito o spesa per consumi) sia preferibile utilizzare rimane ancora aperta. Quale sia consigliabile dipenderà, da un lato, dal giudizio del ricercatore su quale variabili approssimi meglio la nozione di benessere e, dall'altro, dalle valutazioni pratiche sulla qualità dei dati a disposizione.

5. Misurare la povertà e la disuguaglianza

5.1. Principali indicatori

Una volta identificati i poveri devo trovare degli indici sintetici in grado di descrivere e sintetizzare il fenomeno. Vi sono vari modi possibili di far ciò. Vengono di seguito presentati le caratteristiche salienti degli strumenti di misurazione più frequentemente utilizzati a tale scopo.

In tale analisi si porrà l'attenzione sia sull'intera distribuzione del reddito (o della spesa) attraverso l'indice di concentrazione di Gini, indicatore della disuguaglianza, sia sulla dimensione e le caratteristiche della coda sinistra della distribuzione della povertà. In relazione a quest'ultimo aspetto si considereranno gli opportuni indici di intensità e di gravità della povertà, di seguito elencati:

- l'indice di diffusione della povertà;
- il divario della povertà;
- l'indice di intensità della povertà;
- l'indice di Sen;
- l'indice FGT.

5.2. Indice di concentrazione di Gini

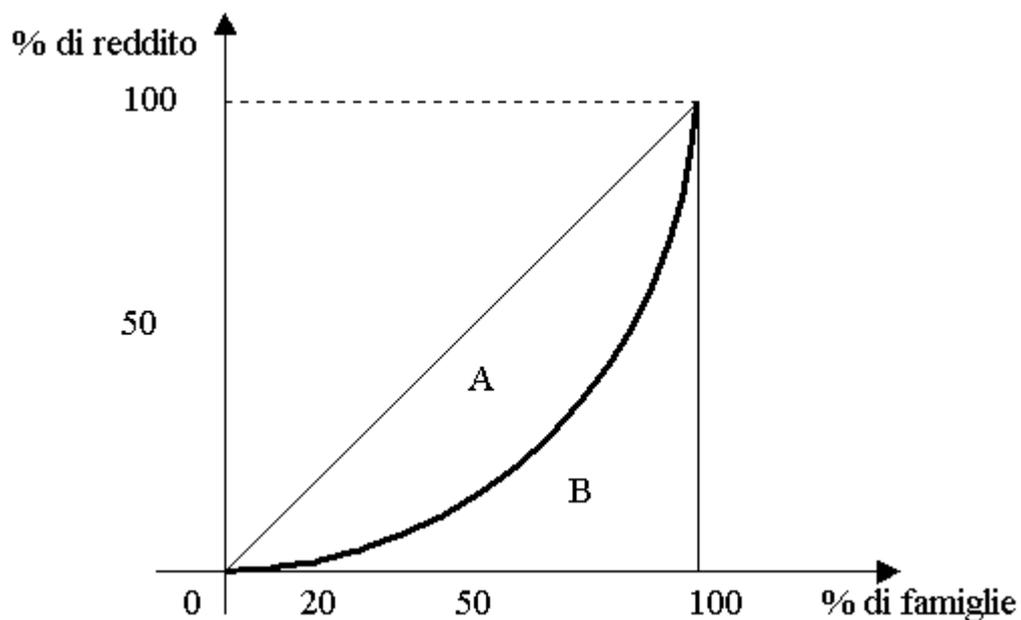
Un particolare aspetto della variabilità di un fenomeno è la concentrazione. Lo studio della concentrazione è utile per vedere se il fenomeno è equamente distribuito fra tutte le unità statistiche considerate oppure se esso risulta presente in poche unità. Sono state introdotte a tale scopo varie misure della concentrazione.

La misura della disuguaglianza più popolare tra i ricercatori è l'indice di Gini (creato dallo statistico italiano Corrado Gini nel 1912). Si tratta di un indice sintetico cioè di una funzione che associa ad ogni possibile distribuzione dei redditi un numero che ne misura il grado di concentrazione. Un indice concepito in questo modo assicura sempre, per

definizione, un ordinamento completo; ossia dati due qualsiasi situazioni di distribuzione del reddito, si avrà che:

- la prima presenta una maggiore disuguaglianza della seconda;
- la seconda presenta una maggiore disuguaglianza della prima;
- le due situazioni, in termini di disuguaglianza, sono equivalenti.

L'attrattiva maggiore di questo indice consiste nella sua immediata interpretazione geometrica in termini della curva di Lorenz, statistico statunitense che nel 1905 propose questa rappresentazione:



Sull'asse orizzontale del grafico sono rappresentate le percentuali di famiglie che appartengono a una data popolazione, ordinate in maniera crescente in base al reddito. Sull'asse verticale viene riportata invece la parte del reddito totale detenuta da ciascuna quota di famiglie. L'indice di Gini è pari al rapporto tra l'area A e la somma delle aree A e B:

$$G = \frac{A}{A + B}$$

Tale indicatore vale 0 quando il reddito è ugualmente distribuito (la curva coincide con la diagonale e quindi l'area A è nulla) mentre vale 1 (ovvero 100% in termini percentuali) quando si ha la disuguaglianza massima (una sola famiglia detiene tutto il reddito). L'indice di Gini aumenta con l'aumentare della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, man mano che questa tende a concentrarsi. Poiché l'area (A + B) è pari ad $1/2$, ciò equivale ad affermare che $G = 2A = 2(1/2 - B) = 1 - 2B$.

In termini geometrici l'indice di Gini è quindi uguale al doppio dell'area compresa tra la bisettrice del quadrato e la curva di Lorenz, ed anche ad uno meno il doppio dell'area sottesa alla Curva di Lorenz. Se il reddito è distribuito in modo perfettamente eguale, la Curva di Lorenz coincide con la retta di equiripartizione, quindi $A = 0$ e $G = 0$. Se al contrario tutto il reddito è posseduto da una sola unità (caso di massima disuguaglianza) l'area B è uguale a 0, $A = 1/2$ e $G = 1$. Il fatto che l'indice di Gini vari da 0 ad 1 è vero se e solo se l'analisi è svolta nel continuo, quando il numero di agenti della popolazione tende ad infinito. Se invece il numero degli agenti è limitato, il valore massimo che l'indice può assumere è dato da $(n - 1) / n$, dove n è la numerosità della popolazione.

L'indice di Gini soddisfa:

- le proprietà di
 - o simmetria: l'indice tratta in modo uguale tutte le persone di identiche caratteristiche, tranne per il reddito. In altre parole, se un ricco e un povero si scambiano i redditi, il valore dell'indice non deve mutare poiché le identità dei soggetti sono irrilevanti;
 - o di indipendenza dalla media: se tutti i redditi vengono moltiplicati per una costante, l'indice non cambia;
 - o di indipendenza dalla popolazione: se ogni reddito viene replicato k volte, la disuguaglianza della nuova distribuzione è uguale a quella della distribuzione di partenza. Ad esempio se $y = (2,4,6)$ e $x = (2,2,4,4,6,6)$ la distribuzione di y è uguale

a quella di x . Non tutti sono d'accordo con questa affermazione: se viene replicata K volte una società in cui c'è una persona molto povera, davvero la nuova distribuzione, in cui ci sono k persone così povere, è altrettanto disuguale di quella di partenza?;

- il principio di trasferimento: se si verifica un trasferimento di reddito da un ricco ad un povero, cioè un trasferimento progressivo che non modifica l'ordinamento dei soggetti, l'indice diminuisce (aumenta nel caso opposto).

5.3. Indice di diffusione o incidenza (*headcount ratio*)

Un primo strumento di misura della povertà è rappresentato dall'indice di diffusione:

$$H = \frac{q}{n}$$

Questo indice rappresenta semplicemente una frequenza relativa dei poveri q sul totale della popolazione n . Esso è l'indice sintetico più semplice da utilizzare ma presenta delle debolezze in quanto non descrive adeguatamente il fenomeno povertà in un paese perché non dice se i poveri n sono mediamente molto o poco al di sotto della linea di povertà.

5.4. Divario della povertà

Una seconda misura della povertà è il divario della povertà (*poverty deficit*), vale a dire l'ammontare complessivo di reddito (o spesa per i consumi) addizionale necessario ai poveri per oltrepassare la linea di povertà:

$$D = \sum_{i=1}^q (Z - Y_i) = q(Z - \mu_q)$$

dove Z è la soglia di povertà, Y_i è il reddito dell'individuo povero e μ_q è il reddito medio dei poveri.

5.5. Indice di intensità della povertà

Un modo alternativo di misurare la povertà è considerare l'indice di intensità della povertà (o *income gap ratio*). Esso rappresenta l'intensità della povertà attraverso la media di tutti i divari (*poverty gap*) e può essere rapportata alla linea di povertà s :

$$I = \frac{\sum_{i=1}^q (Z - Y_i)}{qZ} = 1 - \frac{m_q}{Z}$$

o al reddito medio della popolazione povera μ_q :

$$I = \frac{\sum_{i=1}^q (Z - Y_i)}{q\mu_q}$$

L'indice di intensità I ci dice di quanto, in percentuale, il reddito dei poveri è inferiore alla linea di povertà. In altre parole esso esprime di quanto è mediamente grave la povertà per ogni indegente, ma non quanto lo è per la collettività, perché non considera il numero dei poveri.

5.6. *Indice di Sen*

Poiché gli indici sopra descritti non danno alcuna informazione sulla distribuzione dei redditi tra i poveri è utile introdurre una quarta misura in grado di fare emergere le differenze nei redditi di chi sta sotto la soglia di povertà. A tal proposito è utile presentare l'indice di Sen:

$$S = H [I + (1 - I) Gq]$$

dove Gq è l'indice di Gini calcolato sulla sola popolazione povera. Con tale indice Sen introduce il concetto di "deprivazione" relativa: la povertà è tanto più intensa quanto più essa è avvertita dai poveri, ossia, quanto più i poveri avvertono la distanza tra la loro condizione ed i gruppi sociali con cui si confrontano.

5.7. *Indice FGT*

Un'altra classe di indici in grado di descrivere variazioni dovute ad una redistribuzione del reddito all'interno del gruppo dei poveri è quella proposta da Foster, Greer e Thorbecke [1984]:

$$FGT_{\alpha} = \frac{1}{n} \sum_{i=1}^q \left(\frac{Z - Y_i}{Z} \right)^{\alpha}$$

Questo indice può essere pensato come la media, calcolata su tutta la popolazione, di una misura individuale di povertà, data dal valore $[1 - y_i/Z]^{\alpha}$ per i poveri, a da 0 per i non poveri. Il parametro α che può assumere qualsiasi valore non negativo, misura l'avversione alla povertà ovvero maggiore è il valore di questo parametro, tanto più sensibile risulta questo indicatore al benessere delle persone più povere.

Tuttavia risultano particolarmente significativi 2 valori:

1. se $\alpha=0$, $FGT_\alpha = H$ (indice di diffusione)
2. se $\alpha=1$, $FGT_\alpha = HI$ (indice di diffusione *indice di intensità)

Per valori di $\alpha>1$ l'indice FGT diventa un indicatore della gravità della povertà e risente soprattutto della distribuzione dei redditi tra i più poveri, perché attribuisce più peso ai divari maggiori. Si noti come i valori sopracitati ai punti 1 e 2 costituiscano gli estremi dell'intervallo di confidenza dell'indice di Sen.

Capitolo 2. Analisi applicativa

1. Fonti dei dati per lo studio della povertà

Le principali fonti disponibili in Italia per lo studio della povertà sono due: l'indagine ISTAT sui consumi e l'indagine della Banca d'Italia sui redditi e sulla ricchezza.

L'indagine sui consumi delle famiglie ha lo scopo di rilevare la struttura ed il livello dei consumi secondo le principali caratteristiche sociali, economiche e territoriali delle famiglie residenti. Essa consente di conoscere e seguire l'evoluzione, in senso qualitativo e quantitativo, degli standard di vita e dei comportamenti di consumo delle principali tipologie familiari, in riferimento ai differenti ambiti territoriali e sociali. Oggetto della rilevazione sono le spese sostenute dalle famiglie residenti per acquistare beni e servizi il cui scopo è il consumo (spese per generi alimentari, abitazione, arredamento, abbigliamento e calzature, sanità, trasporti e comunicazioni, tempo libero spettacoli ed istruzione, altri beni e servizi).

L'indagine è di tipo campionario ed è continua ogni mese dell'anno. Il disegno di campionamento è a due stadi di cui il primo è stratificato: le unità di primo stadio sono i comuni, le unità di secondo stadio sono le famiglie. L'indagine del 2004 ha coinvolto complessivamente 479 comuni, 107 autorappresentativi (che partecipano all'indagine ogni mese) e 372 non autorappresentativi (che partecipano all'indagine una volta a trimestre). Le unità di secondo stadio sono le famiglie: il disegno di campionamento prevede un campione teorico di circa 28.000 famiglie l'anno (estratte in modo casuale), ovvero circa 2.330 al mese, residenti nei 231 comuni che ogni mese partecipano all'indagine.

È da ricordare che il disegno di campionamento è definito su base trimestrale e viene applicato ai quattro trimestri dell'anno. La raccolta dei dati è affidata ai Comuni campione. Essi hanno il compito di selezionare le famiglie da intervistare, di scegliere, formare, supervisionare e dare

assistenza ai rilevatori secondo le modalità ed i tempi indicati dall'Istat. La rilevazione si basa su due diverse tecniche di raccolta dati:

- l'autocompilazione di un diario, sul quale la famiglia registra gli acquisti per un periodo di 7 giorni;
- un'intervista finale diretta tra l'intervistatore e l'intervistato condotta dal rilevatore comunale.

Per assicurare la rappresentatività delle spese giornaliere, all'interno di ogni mese (distintamente per ciascuna regione), sono scelti casualmente due periodi di sette giorni denominati *periodi di riferimento*. In ogni comune campione, le famiglie da intervistare mensilmente sono divise in due gruppi di pari numerosità, che partecipano all'indagine rispettivamente nel primo e nel secondo periodo di riferimento. Ogni famiglia tiene nota quotidianamente, per il solo periodo di riferimento, delle spese effettuate per generi di largo consumo (alimentari, tabacchi, giornali, ecc.) mediante un apposito questionario denominato *Libretto degli acquisti*.

Qualora ve ne siano le condizioni, la famiglia deve compilare anche il *Taccuino degli autoconsumi* per registrare eventuali beni autoprodotti e consumati nel periodo di riferimento. Nella prima settimana del mese successivo all'autocompilazione del *Libretto degli acquisti* viene effettuata una intervista conclusiva nella quale vengono rilevate, mediante un questionario denominato *Riepilogo delle spese familiari*, notizie socio-demografiche dei componenti la famiglia, notizie e spese per l'abitazione, spese per mobili ed apparecchiature per la casa, per abbigliamento e calzature, per la salute, per trasporti e comunicazioni, per tempo libero spettacoli ed istruzione e per altri beni e servizi. Le spese sono generalmente riferite allo stesso mese, tranne che per l'acquisto di beni durevoli o per spese eccezionali, per le quali si fa riferimento agli ultimi tre mesi (in alcuni casi agli ultimi dodici mesi) (ISTAT, 2004).

L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane, invece, è condotta dal 1962 dalla Banca d'Italia. Essa ha lo scopo di acquisire una più approfondita conoscenza dei comportamenti economici delle famiglie. Il

campione, pari nelle ultime indagini a circa 8.000 famiglie, viene determinato utilizzando un disegno campionario a due stadi.

Nel primo stadio vengono selezionati, con criteri di casualità, circa 300 comuni italiani, adottando una stratificazione per regione e ampiezza demografica del comune. Nel secondo stadio si provvede a estrarre dalle liste anagrafiche dei comuni selezionati nel primo stadio i nominativi delle famiglie che saranno oggetto della rilevazione.

A partire dall'indagine del 1989 una parte del campione (intorno al 50 per cento nelle ultime indagini) è costituita da famiglie che hanno già partecipato a precedenti rilevazioni (famiglie panel). In questo modo è possibile studiare l'evoluzione dei fenomeni, come ad esempio, la mobilità delle famiglie tra classi di reddito o di ricchezza o degli individui tra i diversi stati occupazionali.

Alle famiglie disposte a concedere l'intervista viene somministrato un questionario che raccoglie stabilmente informazioni riguardanti la struttura del nucleo familiare e le caratteristiche dei componenti, il reddito, il consumo, il risparmio, la ricchezza e le caratteristiche dell'abitazione di residenza. Tale questionario di rilevazione viene sottoposto solitamente mediante interviste face to face (comunicazione diretta tra l'intervistatore e l'intervistato), anche se nelle ultime indagini una quota rilevante delle interviste (oltre il 50 per cento) è stata effettuata con l'ausilio del computer, tramite la metodologia CAPI (Computer Assisted Personal Interview) (*Banca D'Italia, 2003*).

L'indagine sui consumi delle famiglie viene utilizzata dall'Istat per "misurare" la povertà. Nel presente lavoro tale analisi verrà condotta utilizzando i dati forniti dalla Banca d'Italia.

2. Le fasi dell'analisi condotta

Il punto di partenza dell'analisi condotta è rappresentato dall'Indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nell'anno 2004, concernente un campione casuale di 8012 nuclei familiari. Sulla base di tali dati si è individuata una linea di povertà ovvero un valore in grado di discriminare chi è povero da chi non lo è. Tale linea, determinata secondo il concetto di povertà relativa, è rappresentata dal reddito medio pro capite dei redditi familiari totali. Essa è stata calcolata sommando i redditi totali familiari e dividendo tale somma per il numero totale dei componenti delle famiglie considerate.

Nel 2004 il reddito medio pro capite è risultato pari a 11.626,25 euro. Esso costituisce la soglia di povertà per una famiglia di due componenti.

In base al valore così determinato si è poi suddivisa la popolazione osservata in famiglie povere e non povere. Le famiglie di due persone che hanno un reddito totale familiare inferiore a tale soglia sono state classificate come povere, le altre come non povere. Per famiglie di diversa ampiezza abbiamo applicato una opportuna scala di equivalenza (scala Carbonaro, base: famiglia con 2 componenti). Lo scopo è rendere confrontabile in termini di tenore di vita il reddito di una famiglia generica a quella della tipologia familiare di riferimento. Il tenore di vita dipende non solo dall'ammontare delle risorse disponibili, ma anche dal numero dei componenti e dalle loro caratteristiche personali.

Ne è risultato che nell'anno 2004 le famiglie povere del campione suddetto sono state 979. A questo punto si è effettuato nei paragrafi seguenti, sia un'attività di misurazione del fenomeno della povertà tramite l'utilizzo di appositi indici descritti, sia un'analisi descrittiva di alcune caratteristiche, ritenute le più significative, riguardanti tale fenomeno.

I calcoli sopra citati sono stati eseguiti con pacchetto statistico R.

3. Indicatori di povertà

Di seguito sono disponibili gli indicatori sintetici utilizzati per la misurazione del fenomeno della povertà. Viene ad essere fornita sia un'indicazione sintetica della formula dell'indice ed il corrispondente valore numerico rilevato che un breve commento sul suo significato economico.

Si sono utilizzati:

- l'indice di diffusione

$$H = \frac{q}{n} = \frac{979}{8012} = 0,1222$$

dove q è il numero dei poveri e n è la popolazione totale.

Esso fornisce una stima della quota di popolazione totale ritenuta povera come rapporto tra le famiglie povere q e il totale dei nuclei familiari n - si nota che il 12,22% delle famiglie prese in considerazione risultano essere povere;

- il divario di povertà

$$D = \sum_{i=1}^q (Z - Y_i) = q(Z - \mu_q) = 979 * (11.626,25 - 8337,13) = 3.220.050$$

dove q è il numero dei poveri, Z è la linea di povertà, Y_i è il reddito dei poveri e μ_q è il reddito medio dei poveri.

Il divario della povertà misura la quantità di trasferimento di reddito dalla popolazione non povera a quella povera necessaria per eliminare la povertà. Il divario della povertà nella fattispecie considerata è pari a 3.220.050 euro. Ciò significa che l'insieme delle famiglie povere dovrebbero disporre in totale di un reddito aggiuntivo di 3.220.050 euro per raggiungere la linea di povertà;

- l'indice di intensità della povertà

$$I = \frac{\sum_{i=1}^q (Z - Y_i)}{qZ} = 1 - \frac{m_q}{Z} = 1 - \frac{8337,13}{11.626,25} = 0,2829$$

dove q è il numero dei poveri, Z è la linea di povertà, Y_i è il reddito dei poveri e m_q è il reddito medio dei poveri.

Questo indice, misurante in senso relativo la povertà, indica in che misura il reddito dei poveri è mediamente al di sotto della linea di povertà. Nel caso concreto il reddito dei poveri si caratterizza per essere mediamente al di sotto del 28,29% della linea suddetta;

- l'indice di Sen

$$S = H * [I + (1 - I) * Gq] = 0,04961$$

Essendo nella fattispecie considerata stati rilevati i seguenti valori:

$$H = 0,1222$$

$$I = 0,2829.$$

$$Gq = \text{risulta pari a } 0,1717.$$

In questo modo l'indice di Sen risulta pari a 0,0496. All'interno dei redditi situati sotto la soglia di povertà l'indice considerato segnala una situazione di sostanziale uguaglianza testimoniata dal fatto che il valore ottenuto si posiziona nelle immediate vicinanze dell'estremo inferiore;

- l'indice FGT_α

$$FGT_\alpha = \frac{1}{n} \sum_{i=1}^q \left(\frac{Z - Y_i}{Z} \right)^\alpha$$

se $\alpha = 0$ allora $FGT_0 = 0,1222$

se $\alpha = 1$ allora $FGT_1 = 0,0346$

se $\alpha = 2$ allora $FGT_2 = 0,01728$

se $\alpha = 3$ allora $FGT_3 = 0,01561$

dove n è la popolazione totale, q è il numero dei poveri, Z è la linea di povertà, Y_i è il reddito dei poveri e α è il parametro che misura l'avversione alla povertà.

Per quanto riguarda l'indice di Foster, Greer e Thorbecke risulta necessario evidenziare che nel caso in cui $\alpha=0$ tale indice risulta pari all'indice di diffusione ($FGT_0 = H = 0,1222$) mentre se $\alpha=1$ esso risulta uguale all'indice di diffusione*l'indice di intensità ($FGT_1 = HI = 0,0346$). Inoltre si può vedere che per $\alpha \geq 2$ all'aumentare del valore attribuito ad α , l'indice FGT_α diminuisce sempre più perché attribuisce al divario dei poveri un peso maggiore.

4. Le caratteristiche delle famiglie povere

In questo paragrafo si pone l'attenzione sull'analisi di alcune caratteristiche relative alle famiglie povere e non povere. Lo scopo di questo lavoro di ricerca è approfondire la conoscenza della situazione di povertà dell'Italia nel 2004. A tal fine si è effettuato un confronto tra i risultati delle famiglie povere con quelli dei non poveri, includendo delle tabelle che sintetizzano tali valori e un breve commento.

4.1. Caratteristiche capofamiglia

Una prima caratteristica volta ad analizzare i nuclei familiari è il sesso del capofamiglia. Con il termine di capofamiglia ci si riferisce al principale percettore di reddito all'interno del nucleo familiare.

Tab. 1. Famiglie povere e non povere secondo il sesso del capofamiglia.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
Maschio	568	58,02	4317	61,38
Femmina	411	41,98	2716	38,62
Totale	979	100	7033	100

Tab. 2. Famiglie povere e non povere secondo la classe d'età del capofamiglia.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
Fino a 30 anni	66	6,74	275	3,91
31-40 anni	199	20,33	913	12,98
41-50 anni	242	24,72	1274	18,11
51-65 anni	248	25,33	2153	30,62
Oltre 65 anni	224	22,88	2418	34,38
Totale	979	100	7033	100

Dall'osservazione di queste tabelle si vede che la maggior parte delle famiglie (povere e non) ha un capofamiglia maschio. Guardando la terza tabella si nota come la povertà non colpisca in maniera relativamente grave le persone giovani (sotto i trent'anni). Il numero maggiore di poveri si concentra maggiormente nelle fascia di età comprese tra 41-50 e 51-60 anni (Tab. 2).

Tab. 3. Famiglie povere e non povere secondo il titolo di studio del capofamiglia.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
Nessuno	103	10,52	408	5,80
Licenza elementare	335	34,22	1984	28,21
Licenza media	357	36,47	1809	25,72
Diploma, laurea e altro	184	18,79	2832	40,27
Totale	979	100	7033	100

Dall'analisi dei dati sopra disponibili si nota come spesso la povertà si associa ad un basso livello del titolo di studio del capofamiglia. Questo in quanto la mancanza di istruzione "superiore" limita la possibilità di inserimento sociale e di occupazione delle persone, costringendole a svolgere mansioni non qualificate e scarsamente retribuite. Si segnala l'esistenza di un numero rilevante di capofamiglia senza nessun titolo di studio (in totale 103), costituiti probabilmente da persone di età superiore ai 65 anni.

4.2. Caratteristiche generali della popolazione povera

Dopo aver individuato le particolarità relative al capofamiglia che discriminano la popolazione povera dalla non povera si va nel presente paragrafo a svolgere un'analisi delle caratteristiche generali della popolazione povera.

Tab. 4. Famiglie povere e non povere secondo l'area geografica.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
Nord	195	19,92	3445	48,98
Centro	82	8,36	1656	23,55
Sud	464	47,40	1250	17,77
Isole	238	24,32	682	9,70
Totale	979	100	7033	100

Analizzando la povertà per area geografica si nota che essa colpisce maggiormente il Sud dell'Italia. Il risultato era prevedibile, in quanto il meridione non presenta grandi prospettive occupazionali. Probabilmente i suoi abitanti sono costretti all'emigrazione oppure allo svolgimento di lavori non regolari e mal pagati. Il flusso migratorio verso il nord di gran parte della popolazione attiva genera un'elevata presenza relativa di donne, bambini e persone anziane (con conseguente diminuzione della percentuale di presenza di forza lavoro).

Tab. 5. Famiglie povere e non povere secondo il numero di figli.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	298	30,45	3852	54,77
1	230	23,49	1655	23,53
2	277	28,29	1258	17,89
3 o più	174	17,77	268	3,81
Totale	979	100	7033	100

Dall'analisi della tabella 5 si evince come le famiglie povere presentino un tasso di natalità nettamente superiore alle famiglie non povere. In particolare solo il 30,45 % delle famiglie povere esaminate non ha figli, mentre tale valore sale a 54,77% nelle famiglie non povere.

Ciò a prima vista potrebbe apparire paradossale. Intuitivamente si è portati a pensare che la presenza di un maggior benessere costituisca un elemento propedeutico all'incremento delle nascite. In realtà i dati rilevati segnalano l'esistenza di una situazione opposta. S'ipotizza una spiegazione razionale di tal fenomeno confrontando il dato ottenuto dall'analisi delle tabelle sopra citate con quanto contenuto nella tabella 3.

Dall'esame di queste ultime risultava, mediamente, la presenza di un titolo di studio più elevato del capofamiglia nelle famiglie non povere. Di conseguenza si deduce che il minor tasso di natalità nelle famiglie non povere dipenda dall'età tardiva, rispetto ai propri coetanei meno "istruiti", in cui quest'ultimo raggiunge l'indipendenza economica – condizione necessaria per dar vita ad una famiglia autonoma rispetto a quella d'origine - a causa del prolungamento degli studi che ne ritardano l'ingresso nel mondo del lavoro.

Tab. 6. Famiglie povere e non povere secondo il numero di bambini in età 0-3 anni.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	812	82,94	6601	93,86
1	138	14,10	371	5,27
2 o più	29	2,96	61	0,87
Totale	979	100	7033	100

Tab. 7. Famiglie povere e non povere secondo il numero di bambini in età compresa tra 4-14 anni.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	625	63,84	6033	85,78
1	222	22,68	724	10,29
2 o più	132	13,48	276	3,93
Totale	979	100	7033	100

Le tabelle 6 e 7 confermano la tendenza al decremento delle nascite. Tendenza molto “marcata” nelle famiglie non povere.

La maggioranza relativa delle famiglie osservate – povere e non povere - non a figli sotto i 14 anni. Ciò testimonia come il basso tasso di natalità sia un fenomeno che colpisce, seppure con intensità diversa, sia le famiglie povere che non povere.

Tab. 8. Famiglie povere e non povere secondo il numero di studenti.

	Povere		Non povere	
	Numero	%	N°	%
0	529	54,03	5262	74,82
1	217	22,18	1103	15,68
2 o più	233	23,79	668	9,50
Totale	979	100	7033	100

Dall'analisi dei dati sopraesposti si nota come, mediamente, nelle famiglie non povere il numero di studenti sia inferiore al valore riferito allo stesso carattere rilevato nelle famiglie povere. Questo molto probabilmente risulta influenzato anche dalla maggior presenza di ragazzi nelle famiglie povere rispetto alle non povere.

Tab. 9. Famiglie povere e non povere secondo il numero di anziani.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	701	71,60	4080	58,01
1	191	19,51	1874	26,65
2 o più	87	8,8	1079	15,34
Totale	979	100	7033	100

Una delle aree più a rischio di povertà è costituita dagli anziani (sia che vivano da soli che in coppia). In particolare, quanto è più avanzata la loro età, tanto più probabile è che godano di pensioni inadeguate (a causa della loro storia lavorativa e contributiva) e che subiscano un processo di decadimento fisico (con conseguente aggravio della spesa per medicinali ed assistenza medica) (Sarpellon, 1982). Dall'analisi effettuata si nota che la presenza di almeno un anziano nelle famiglie povere è maggiore di quelle non povere.

Tab. 10. Famiglie povere e non povere secondo il numero di percettori di reddito.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
1	774	79,06	3066	43,59
2	180	18,49	3048	43,34
3 o più	25	2,55	919	13,07
Totale	979	100	7033	100

Quanto al numero dei percettori, prendendo sempre come indicatore la famiglia, la situazione di povertà più evidente riguarda le famiglie monoreddito. Per quest'ultime il rischio di povertà cresce all'aumentare del numero dei suoi componenti. Complessivamente all'aumentare del numero di percettori di reddito le famiglie povere tendono ad diminuire sempre più .

Tab. 11. Famiglie povere e non povere secondo il numero di pensionati.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	628	64,15	3273	46,54
1	309	31,56	2567	36,50
2 o più	42	4,29	1193	16,96
Totale	979	100	7033	100

La tabella del numero dei pensionati mostra chiaramente che il 64.15% dei nuclei familiari non sono costituiti da individui che percepiscono pensioni. Il 31.56% delle famiglie ne presentano uno, probabilmente si tratta del capofamiglia. In questo schema non è specificato la tipologia di pensione; essa può essere lavorativa, di invalidità, di reversibilità o sociale.

Tab. 12. Famiglie povere e non povere secondo il godimento di abitazione.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
Di proprietà	380	38,82	5203	73,98
In affitto	494	50,46	1185	16,85
Altro	105	10,72	645	9,17
Totale	979	100	7033	100

Dall'analisi di tale tabella si può notare che la maggior parte delle famiglie povere vive prevalentemente in abitazioni in affitto.

Questo dipende probabilmente dal fatto di non avere la disponibilità di denaro necessaria per l'acquisto di una casa e dalla difficoltà di ottenere la concessione di un mutuo nei loro confronti da parte degli istituti bancari. Fanno parte della categoria "affitti" anche gli alloggi pubblici (destinati alle fasce particolarmente bisognose) caratterizzati da un basso livello dei canoni d'affitto. Tuttavia, anche coloro che vivono in case di proprietà sono assai numerosi (38.82 % delle famiglie).

La maggioranza delle famiglie non povere vive in un'abitazione di propria proprietà (73,98 %). Questo dimostra come l'abitazione sia considerata un "bene importante" per le famiglie italiane. Il maggior reddito disponibile consente alla stragrande maggioranza delle famiglie non povere di accedere alla proprietà dell'abitazione godendo anche dei relativi vantaggi. In particolare gli alloggi di proprietà sono direttamente monetizzabili e possono essere usati per una garanzia reale di un credito; non meno importante è la sicurezza di poter continuare ad occupare l'alloggio o la maggiore possibilità di trasformarlo secondo proprie esigenze (Sarpellon, 1982).

Tab. 13. Famiglie povere e non povere secondo il numero degli occupati.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	440	44,94	2888	41,06
1	470	48,01	2140	30,43
2 o più Totale	69	7,05	2005	28,51
	979	100	7033	100

Tab. 14. Famiglie povere e non povere secondo il numero dei disoccupati.

	Povere		Non povere	
	N°	%	N°	%
0	798	81,51	6793	96,58
1	155	15,83	230	3,27
2 o più Totale	26	2,66	10	0,15
Totale	979	100	7033	100

Dall'analisi dei dati sopra disponibili appare chiaro come il fenomeno della povertà si legato da una relazione di proporzionalità inversa al numero degli occupati (viceversa la relazione esistente fra disoccupazione e povertà risulta essere direttamente proporzionale, per cui all'aumentare della prima la seconda diminuisce). Infatti la maggioranza delle famiglie povere si caratterizza per essere priva di soggetti percettori di reddito (44,94 %) o monoreddito (48,01 %). Molto bassa risulta essere la percentuale di famiglie povere con due o più redditi.

Conclusione

Nei precedenti capitoli si è svolta un'analisi del fenomeno della povertà in Italia utilizzando i dati risultanti dall'indagine della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie italiane nell'anno 2004.

Possiamo riassumere con alcune rapide considerazioni conclusive l'analisi condotta.

Anche in Italia, in linea con gli altri paesi a benessere diffuso, la povertà "assoluta" (mancanza dei beni primari necessari per sopravvivere) è quasi scomparsa, sostituita da una percezione sempre più diffusa di povertà "relativa", intesa come insufficiente disponibilità di risorse da destinare al consumo rispetto a quanto richiesto dal proprio ambiente sociale di riferimento; carenza che impedisce il soddisfacimento di bisogni non necessariamente "fondamentali" per la vita ma considerati "indispensabili" dal punto di vista "sociale".

Al fine di dividere le famiglie osservate fra povere e non povere si è utilizzato un criterio oggettivo di carattere quantitativo, costituito dalla media del reddito pro – capite nazionale (€ 11.626,25), individuando così un valore limite al di sotto del quale vengono a posizionarsi le situazioni di povertà, mentre al di sopra si collocano i non poveri.

Le osservazioni effettuate hanno rilevato come il 12,22 % delle famiglie prese in considerazione si situò al di sotto di tale linea di povertà (dimostrando quanto il problema della povertà, in termini relativi, sia quanto mai attuale). Il divario della povertà, misurante la quantità di trasferimento di reddito dalla popolazione non povera a quella povera necessaria per eliminare la povertà, segnala come nella fattispecie considerata l'insieme delle famiglie povere dovrebbe disporre in totale di un reddito aggiuntivo di 3.220.050 euro per raggiungere la linea di povertà, "traslocando" così fra i non poveri.

Il pericolo di povertà risulta molto forte per alcune categorie socialmente svantaggiate, in particolar modo i lavoratori non qualificati e le famiglie numerose mono - reddito.

Bibliografia

ATKINSON A. B. (1983), *The Economics of Inequality*, II ed., Oxford, Clarendon Press.

BALDINI M. e TOSO S. (2004), *Disuguaglianza, povertà e politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino.

BANCA D'ITALIA (2003), "La distribuzione del reddito e della ricchezza nelle regioni italiane", *Temi di discussione del servizio studi*, Cannari L. e D'Alessio G..

BANCA D'ITALIA (2005), "La ricchezza finanziaria nei conti finanziari e nell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane", *Temi di discussione del servizio studi*, Bonci R., Marchese G. e Neri A..

BANCA D'ITALIA (2004), *Supplementi al bollettino statistico, I bilanci delle famiglie italiane nel 2004*.

BRANDOLINI A. (2001), "Disuguaglianza e povertà", in *Manuale di Economia del Lavoro*, a cura di Brucchi Luchino, Bologna, Il Mulino.

CIPOLLETTA I. (1997), *La responsabilità dei ricchi. Dal protezionismo alla solidarietà*, Roma - Bari, Laterza.

Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione, (1992), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli.

DE SANTIS G. (1995), Povertà e scale di equivalenza in Italia: riassunto della relazione e principali risultati pratici, Relazione per la Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione.

DE SANTIS G. (1996), Le misure della povertà in Italia: scale di equivalenza e aspetti demografici, Relazione per la Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione.

DE SANTIS G. (1996), La povertà in Italia 1980 – 1994, Relazione per la Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione.

GARONNA P. (1984), Nuove povertà e sviluppo economico. Premesse ad una critica della politica sociale, Padova, Cleup.

IACUS S. M., MASAROTTO G. (2003), Laboratorio di statistica con R, Milano, McGraw – Hill.

ISTAT (2004), Famiglia e società, Statistiche in breve, I consumi degli italiani, agosto 2004.

Lucidi Inferenza statistica I.

Lucidi Modelli statistici I.

Lucidi Statistica economica.

SARPELLON G. (1982), La povertà in Italia, I e II volume, Milano, Franco Angeli.